

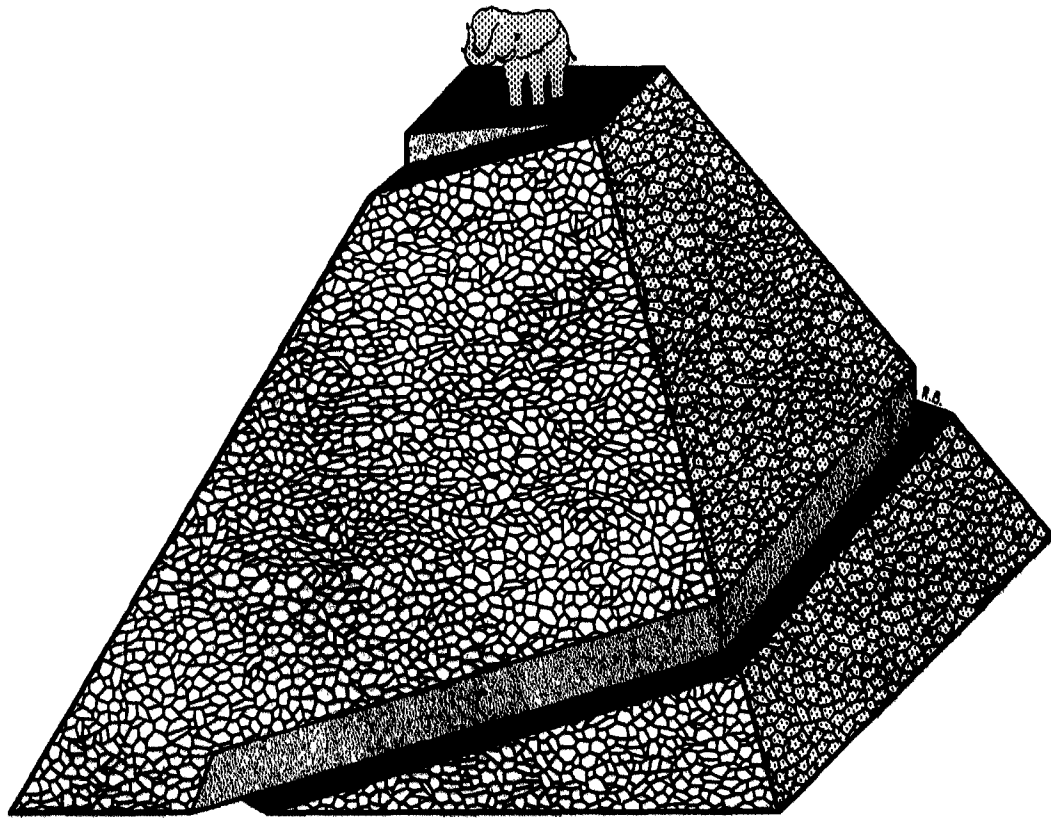
Isacco torna in sella

L'elefante verde/5

Per gentile concessione della Casa editrice Marietti Impaginazione e disegni di Remo Baccari

Romanzo di Giorgio e Nicola Pressburger

Mentre si trova in un campo di lavoro, Isacco viene a sapere che deve essere deportato in Germania e scappa. Anche Rachele e i due figli scappano alla morte. Suo padre e sua madre invece non sopravvivono. La tempesta alla fine si placa e Isacco in sei mesi grazie al commercio conquista una certa agiatezza. Tanto da permettersi due automobili e una moto



Riassunto

Isacco, cui il padre ha pronosticato un futuro radioso dopo aver sognato uno strano elefante verde, inizia a fare i conti con la dura realtà dell'Ottavo distretto, dove i prodigi scarseggiano, ma la miseria abbondava. Passata la prima guerra mondiale, il figlio di Jom Tow sposa Rachele, ragazza mite e taciturna, che dopo un paio d'anni dà alla luce due gemelli, Samuele e Beniamino. È una parentela serena, destinata a durare poco. A Budapest si impone la legge razziale e l'intera famiglia si deve cucire sul petto la stella di Davide. Dopo l'umiliazione, Isacco viene mandato in un campo di lavoro in Transilvania. Al peggio però non c'è limite e con l'arrivo in città dei tedeschi iniziano le persecuzioni e i rastrellamenti.

Isacco seppe di tutto ciò soltanto al suo ritorno a Budapest (quando la questione fede - cattolica, protestante o ebraica - non avevano più su di lui alcun effetto). Prima riuscì a sapere e a capire soltanto che per gli ebrei si preparavano tempi molto brutti. Da Budapest non arrivavano più lettere né pacchi e nel campo di lavoro la sventura e l'arroganza dei sorveglianti si accareggiava ogni giorno. «Dove sono i miei figli, dove sono le mie speranze», diceva fra sé Isacco, come se recitasse un salmo. Finché una delle guardie, di cui era riuscito a guadagnare la benevolenza insegnandogli a leggere, non disse in confidenza: «Fra pochi giorni partite». «Dove?», chiese Isacco con sorpresa. «Che ne so, per la Germania». «A fare che?», «Adesso sono i tedeschi che comandano, anche da noi».

Per gli ebrei, anche per l'ultimo dell'Ottavo distretto, non potevano essere dubbi. Partire per la Germania non era come partire per i campi di lavoro. Notizie che viaggiavano misteriosamente di campo in campo, di villaggio in villaggio, di paese in paese, parlavano chiaramente di seicentomila ebrei d'Ungheria di cui cosa volesse dire «partire per la Germania». La Germania in quel momento era l'ultimo territorio anche per il più ignorante e ignorante degli ebrei.

Quella notte Isacco non dormì. All'alba tolse dal materasso il denaro che era riuscito a nascondere. Avvertì il sarto Klein e Tibor Sherman, il figlio del tipografo di tenersi pronti. «Bisogna fuggire, altrimenti è la fine - disse -. Ho saputo che stanno per portarci in Germania». «Cosa vuoi fare?», chiese Klein. «Piermela. Vieni con me?». «Se ci prendono ci massacrano». «E vuoi crepare in Germania allora?». «Ho paura. Non ce la faccio». Per un'ora Jitahok tentò invano di persuadere Klein. La paura del sarto era più forte della voglia di vivere.

Passò la notte, e sugli occhi di Isacco scese un'oscurità che da nera a poco a poco divenne grigia e poi dopo tanto tempo verdastria. Un suono terribile scosse la camerata, qualcosa come un cigolio acuto, o un grido immane, russo.

mezzo per scherzo e mezzo sul serio, mentre già li spingeva fuori casa per non correre troppi pericoli. «Non dire sciocchezze - replicò Isacco -. Non ho mica una proboscide in mezzo alla faccia. Caso mai ce l'ho nel cuore. I miei figli mi aspettano, faccio tutto per loro». Il contadino lo prese per il braccio. «Va bene, va bene, basta che te ne vai», disse, chiudendo in fretta la porta.

Due settimane dopo Isacco era a Pest. Gli fu trovato un falso documento d'identità e un lavoro: barelliere in un ospedale. I feriti, i malati, i moribondi gli passavano sotto gli occhi, stesi sulle barelle del pronto soccorso, miserabili, privi di speranza.

Dai suoi cari ebbe notizie indirettamente. Rachele era finita nel ghetto che i tedeschi avevano creato a Budapest, e i figli nel tempio di via dei Grandi Trasporti, posto sotto la protezione del re di Svezia, dietro pagamento di una grande somma in oro.

Nel tempio del distretto, trasformato in rifugio, i bambini sembravano al sicuro. I figli di molte decine di altri commercianti erano con loro, ma i tedeschi, ogni volta che si affacciavano al portone dell'edificio, si arrestavano, come di fronte a un muro invisibile agli altri. Era la potenza del denaro a fermarli. Nell'ultimo inverno della guerra quella piccola arca di Noè divenne una prigione. I bambini non avevano più nulla da mangiare se non dadi di brodo e vecchi cibi avariati, rimasti nella cantina troppo a lungo. L'acqua non c'era; risparmiati dal nemico umano venivano attaccati da scarafaggi, piattole e cimici. A pochi giorni dalla liberazione di Budapest il tempio fu sgomberato. Alcuni piccoli trovarono morte durante la fuga, sotto la pioggia di bombe, mortali, granate, nell'estremo scontro fra l'esercito tedesco in ritirata e quello sovietico avanzante verso l'Occidente.

Isacco riebbe i suoi figli dimagriti fino all'osso, pieni di pidocchi. «Ecco, eccoli Sembrano proprio Davide», disse con infinita rabbia Ritrovò Rachele nel ghetto, immobile. La scosse, l'accarezzò. Poi la tirò su con forza. «Cosa fai? I bambini ti aspettano», gli gridò. Rachele si lasciò trascinare a casa.

Della fine dei genitori, portati via e uccisi in un lager, seppe soltanto più tardi. «Benedetto sia il tuo riposo e benedetti i tuoi sogni, padre», ebbe la forza di dire quando apprese la notizia. Pianse e volò le spalle al Signore.

Una domenica - la città portava ancora le ferite dell'assedio, strade divelte, file di case crollate - i compagni di gioco di ritrovano attorno al tavolo il tipografo Sherman strin-

geva fra le mani un mazzo di carte superstiti, piccoli oggetti salvati dal caso, con le zucche, i cuori, le ghiande, le foglie e la faccia di Guglielmo Tell.

Si guardarono quasi con meraviglia. Fu la prima volta che discussero gli eventi di sei anni di guerra, persecuzione, morte. Ciascuno aveva esperienze singolari, episodi strazianti, ricordi comici da riferire sulla terribile epoca che appariva ora già lontana. Ciascuno aveva il segreto della salvezza racchiuso nella propria presenza, nel fatto che era lì, seduto al tavolo, a raccontare e a discutere.

Miska Grün, il russo dagli intestini trabocanti, parlò da trionfatore. Sì, l'oro era servito a qualcosa, come egli aveva previsto. Erano bastati due mazzuoli bracciali, infilati fra le mani di una guardia, a salvarlo dalla deportazione. Una collana e un crocifisso erano serviti per persuadere una vicina di casa, devotissima cattolica, a concedere ospitalità per qualche tempo. In seguito, mentre la guerra giungeva al suo periodo più sanguinoso, ogni lavoro aumentava di prezzo. Alla fine un paio caldo valeva un anello. Ma lui di oggetti d'oro ne aveva raccolti a sufficienza per salvarsi. E anche per cominciare una vita nuova, confidando, pentendosi subito, e intraprendere qualche commercio.

Eugenio, delle sue polizze d'assicurazione non sapeva che fare. Le compagnie non rispondevano dei danni provocati dalla guerra - un evento troppo imponderabile, affermavano in lettere ufficiali inviate ai clienti, e troppo grave per essere contemplato dalle assicurazioni e del resto come avrebbe potuto lui calcolare e conteggiare i danni, i mesi di assenza, le bolle in testa dei nati all'ipodromo, la perdita del lavoro? Avrebbe potuto avere un indennizzo per la perdita della piccola stamperia, andata in frantumi sotto un esplosione? I caratteri sistemati ordinatamente in cassetti, erano volati in mille direzioni, scrivendo nel vuoto parole incomprensibili all'uomo. La stamperia aveva un valore misurabile, sì, ma non poteva essere assicurata contro i danni di guerra. Il più deluso di tutti sembrò Tibor. Lui aveva riposto grandi speranze in quella tipografia: passati gli anni di giovinezza nelle cave della Transilvania, ora come poteva iniziare la sua vita a quarant'anni?

Un posto era vuoto al tavolo da gioco. Béla Weiss lo tassava aveva perso la sua partita. Il suo corpo giaceva ora in una fossa comune ad Auschwitz, mentre l'anima, secondo quanto dicono le leggende ebraiche, compiva i suoi primi passi nel lunghissimo tragitto ultraterreno, sulle scale del palazzo celeste, nel labirinto della giustizia divina, negli spazi infiniti del creato dove ogni cosa si muove con grande lentezza e con incredibile rapidità.

I sopravvissuti guardarono un attimo nel vuoto, in memoria dell'amico scomparso. Parve loro che un'ombra percorresse la stanza, sfiorasse il piano nudo del tavolo dove giacevano le carte, sfuggite dalle mani di Sherman, e accarezzasse ogni carta come un oggetto ben conosciuto e caro. Poi Miska prese il mazzo, lo mescolò e aprì la partita.

Isacco li per il non fece i conti della guerra, il bilancio di chi ha perso e chi si è salvato. Aveva ora i figli attorno. Si sforzò, come aveva già fatto in altre occasioni, a trarre il massimo profitto da una situazione che di promesse immediate ne serbava poche. Percorse più e più volte le strade dell'Ottavo distretto alla ricerca di cibo e di ricami, seguito dalla moglie Rachele. Il selciato era coperto di detriti, sui viali si spandeva l'odore della carne in putrefazione. Pattuglie di soldati sovietici e americani perlustravano la città, le vetrine dei negozi sbradigliavano divelte e quasi tutte ormai vuote. Isacco e Rachele cercarono nei cortili interni, nei magazzini nascosti, nei negozi più difficilmente individuabili.

Viva la merce scorre il danaro

Portarono a casa indumenti per i figli e merci di ogni genere rinvenuti tra le rovine. Ciò che non era di utilità immediata, serviva da oggetto di baratto. I soldati russi volevano orologi e davano in cambio cibi, quelli americani avevano sigarette e cioccolato e pretendevano ninnoli, oggetti ricordo. Al mercato nero si trovavano farina e zucchero. Sacchi di latte condensato, uova in polvere, cacao e margarina venivano distribuiti gratuitamente dalla organizzazione internazionale degli ebrei. Una volta la settimana Isacco raggiungeva gli uffici dell'organizzazione e portava a casa quattro pacchi - uno per ciascun membro della sua famiglia.

Piazza Teleyk cominciò a riempirsi di trafficanti. Uomini con cappotti laci e volti pallidi arrivavano di soppiatto ad offrire al passante pane nero e razioni di cibo ottenute dai soldati stranieri. Si mise in moto la grande ruota degli scambi. Pietre focaie, tavolette di cioccolato, agghi, pacchetti di sigarette americane apparivano sul palmo di una mano e scomparivano rapidamente nelle tasche di un cappotto. Arrivarono i venditori di vestiti e di scarpe usate, comparvero tavoli pieghevoli. Improvvisati banchi di vendita per lamette da barba e strighe per scarpe, lucchetti, apparecchi radio, forbici, saccarina per diabetici, spille di sicurezza, coltelli e cucchiani, chiodi e martelli, grammofoni, cappelli, bottoni, rasoi, matite: tutte le merci che in sei anni di guerra erano venute a mancare, per cedere il posto a rivoltelle, bombe, carri armati, cannoni. Isacco stesso corse ad acquistare lamette e sapone da barba e sigarette a volontà.

Con la fame di merce crebbero anche i prezzi e di nuovo il denaro sembrava perdere valore di giorno in giorno, di ora in ora. Isacco adesso seppe come comportarsi. Sembrava che la merce scattasse fra le sue mani. Comprava una giacca usata e mezz'ora dopo l'aveva già venduta al primo straccione desideroso di vestire panni più civili.

Dopo sei mesi di fatiche Isacco e Rachele possedevano ricchezza che prima della guerra non avevano osato nemmeno sognare. Seguendo la corrente del denaro con velocità, riuscirono a procurarsi un appartamento nuovo in affitto, una casetta a San Lorenzo, una motocicletta e due automobili. L'appartamento era due volte più grande di quello di via Kun. Le finestre del quarto piano davano su piazza Teleyk, nella stanza da bagno una vasca smaltata sostitì il mastello di legno di prima della guerra e un bruciatore forniva l'acqua calda. I genitori ebbero una stanza per sé, i figli un'altra, sul balcone Rachele sistemò vasi di gerani.

Un pianoforte usato, presa posto nella camera dei ragazzi. «Questa è vita», esclamò Isacco la prima sera che la famiglia dormì nella nuova dimora, con i mobili non ancora a posto. Sotto si stendeva il grande buio della piazza: non c'è nulla di più vuoto e morto di un mercato dopo la chiusura.

La casa di San Lorenzo non era lontana da quella del padre e della madre di Isacco e che Isacco aveva voluto subito vendere: non se la sarebbe sentita di vivere, nemmeno un'ora, nelle stanze e nel giardino da dove i suoi genitori anziani erano stati strappati senza pietà.

La comunità ebraica di Budapest, ricostituita dopo il grande massacro, andò alla ricerca dei dispersi. Trovò i loro nomi iscritti nei registri di Bergen Belsen, di Auschwitz e di altri campi di annientamento: era l'unica traccia rimasta di cinquecentomila ebrei ungheresi. Nell'elenco i genitori non erano iscritti non un oggetto, una fotografia, una lettera era rimasta di loro. Come se il tempo della loro vita trascorsa sulla terra fosse stato tagliato fuori dall'immense tessuto dell'esistenza, e gettato via nel nulla. «Qual è il creatore che ha il diritto di spreccare così le proprie creature?», così ragionava Isacco, tenendo in disprezzo il parere di tanti dotti che avevano meditato, di secolo in secolo, fin dalla cattività in Egitto e prima, sulla giustizia divina, sulla ricompensa dei giusti e sulla punizione dei malvagi. Mille argomenti avevano trovato i dotti, per giustificare la morte prematura e la sofferenza grave di chi era sempre vissuto piamente e le glorie congiunte a ricchezze di chi ha disprezzato le leggi dell'Eterno, benedetto sia il suo nome. Mille e mille libri furono riempiti di questi argomenti.

Lo consolavano solo in parte la sua ricchezza, le automobili e la motocicletta. La Opel Kadett e la Borgward dalla carrozzeria sinuosa e luccicante, furono date in affitto a due tassisti. Una volta la settimana essi riportavano le vetture al padrone per osservare il giorno di riposo e consegnare l'incasso. Quello era il giorno più felice per Isacco. Ricevuto il denaro egli invitava moglie e figli a pranzare in campagna: a portarli fuori città ci pensava lui personalmente, mettendosi al volante di una delle vetture. Si sentiva un vero signore in quella occasione. Guidare l'auto apparteneva al piacere della vita che aveva desiderato fin da ragazzo. Voleva a tutti i costi che i figli provassero a guidare anche se i loro piedi non arrivavano ancora ai pedali della frizione, del freno e del gas. «Voi ne avrete cento di queste», diceva. Si metteva al loro fianco per correggere i movimenti sbagliati e lodare le sterzate eseguite con tempestività. Nei pomeriggi di domenica saliva sulla motocicletta da solo, senza dire nulla a moglie e figli, e scompariva. Volava, sulle due ruote, inebriato.

Due futuri per i gemelli

Ora aveva tanti soldi da costruire il futuro dei figli. Pensò dapprima di dividere i due gemelli per avviarli più agevolmente in due direzioni diverse. Per uno assoldò una maestra che lo istruisse nello studio della musica, all'altro affiancò uno studente che gli insegnasse il calcolo delle percentuali e degli interessi. Negli occhi di Beniamino gli parve di scorgere la scintilla del pensiero e della meditazione; in quelli di Samuele ravvisò la sete di denaro e di potere. Volle assecondare le fiammelle, farle

diventare prima tizzone sotto la cenere, poi fuoco generoso.

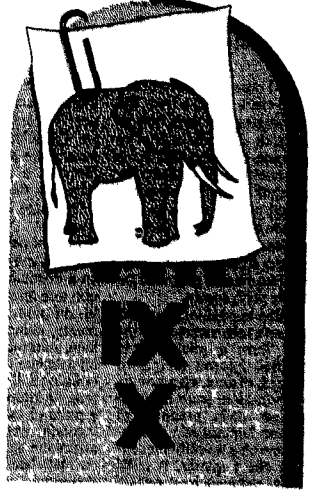
Non si stancava di portare libri a Beniamino: gli pareva di presentargli tanti vecchi amici di famiglia. Per sé serbava i nomi dei musicisti: Somerset Maugham, Lin Yung, Graham Green. A lui donava Goeffe e Shostakovic, e la Scintilla, storia dell'uomo dall'età delle caverne all'atropopano. Un giorno lo portò nel circolo scacchistico dove era andato con Jom Tow. Non c'erano i volti di allora, né l'ingresso era riservato ai membri della comunità ebraica. Attorno ai tavoli si affardellavano reduci della guerra, ubriacconi, mutilati. Ma in un angolo un uomo dai capelli grigi era attorniato da ragazzini. «Vorrei che insegnasse anche a mio figlio», disse al vecchio, mentre questi si alzava per andare a casa. «E perché no? - rispose il maestro -. Chissà. Potrebbe essere un grande talento. Non lo sapremo se non lo mettiamo alla prova».

Samuele invece correva sempre. Per strada, con gli amici, nei campi di calcio, la sera, ricassando.

A lui il padre regalò un tallero d'argento. Il ritratto austero dell'imperatore Maria Teresa guardava lontano, verso la sinistra del ritratto. Samuele si chiese chi fosse quella donna, prima di nascondere la grande moneta sicura nel cassetto dello scrittoio che divideva con il fratello. Isacco poi gli circondò il collo con una sottile collana d'oro, di fine maglia. «Questo ti porterà fortuna», disse, e in sé sperò che giocando con quella collana, il figlio si abituasse al tatto dell'oro. Lo portò con sé nella passeggiata, formandosi davanti a gioiellieri e banche. Lo portò nel grande atrio della Casa di Risparmio nazionale. Sotto vetrine dipinte, anziane signore con volpi d'argento sulla spalla si affardellavano di riempire libretti con bella scrittura, uomini magri e rugosi, coi sudore della fronte nascosto sotto capelli flosci, portavano i loro risparmi dai cassieri. Dietro gli sportelli, impassibili impiegati contavano il denaro, palpando gli angoli delle banconote. Samuele si guardava attorno. «Pensa quanto denaro c'è là dietro», disse una volta Isacco, indicando un enorme cassaforte. Era l'armadio blindato. D'un tratto Samuele ne vide aprirsi la porta, come quando si apre il tabernacolo della Torah, lentamente, con pesantezza. La lastra d'acciaio girò senza cigolare, ma dietro ad essa Samuele vide soltanto il buio. Tre uomini si avvicinarono, entrarono, scomparvero. «Là un intero salone è pieno di banconote e d'oro, disse Isacco al figlio. «Ma è proibito entrarci. Possono farlo soltanto gli incaricati. Samuele restò impietrito. «Perché?», chiese poi, alzando la testa verso il padre.

«Loro potrebbe accoccare - rispose misterioso Isacco - chi non è abituato a vederlo. Ma a chi lo conosce bene, illumina la strada».

Domani la sesta puntata



La fuga dal lager

Isacco si svegliò di soprassalto sentendo in sé una sorta d'eco di quel suono che egli da bambino aveva già udito, una domenica mattina... con la mano nella mano di suo padre, Jom Tow, in un luogo atarso, pieno di rocce come quella maledetta cava della Transilvania. Era nata la voce di un animale enorme, «un lupo-penato Isacco», ma il giorno era ben diverso, Isacco, e il loro grido era ben diverso, Isacco, ancora scosso da quell'impressione si chiese che destino fosse toccato a suo padre e alla mamma, e tutta la notte non fece che pensare a loro. Soltanto all'alba uscì dal cerchio incantato di ricordi opachi ripetendo a sé: «Non ho finito ancora. Io devo vivere!».

Al mattino mentre venivano condotti verso il posto di lavoro Isacco lasciò la fila degli ebrei e si inoltrò in un boschetto accanto alla strada. Il figlio del tipografo si sciolse senza battere ciglio. Con Klein le parole non servirono: Isacco lo afferrò e lo trascinò a forza con sé. «Vieni, maledetto cagasotto», gli sussurrò in un orecchio.

Nel migliore del mattino i tre scomparvero. Mezz'ora dopo erano a casa di un contadino amico, Isacco gli diede tutti i soldi che aveva in tasca. In cambio ebbe tre vecchi giacconi per sé e per gli altri due fuggiaschi.

Bastarono per confondersi fra la gente di una terra misera, insanguinata. «Avete il naso lungo, vi riconosceranno», disse il contadino